

ACHILLE SERRAO

Era de maggio

*Riduzione in quattro atti dalla vita
e dall'opera di Salvatore Di Giacomo*

PREFAZIONE DI PAMELA PARENTI



EDIZIONI



CORFÙ

ACHILLE SERRAO

Era de maggio

*Riduzione in quattro atti
dalla vita e dall'opera
di Salvatore Di Giacomo*

PREFAZIONE DI PAMELA PARENTI

EDIZIONI  COFINE

Editore: Cofine srl, via Vicenza 32 - 00185 Roma
tel-fax 06.2286204 - e-mail poeti@fastwebnet.it
www.poetidelparco.it/EDITORIA.htm

Grafica Rosa Valle

Le foto di copertina e delle pp. 45 e 46
sono state scattate durante lo spettacolo teatrale del 29 aprile 2004
al Teatro Tenda Blu (via Campari 263, Roma)
messo in scena dagli studenti del Laboratorio "Milla"
Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Roma Tor Vergata

PATROCINIO



Consorzio cooperative abitazione
Associazione Italiana Casa
via M. Ruini, 3 - 00155 Roma

PREFAZIONE

“Mia madre mi volle tutto per sé. [...] ho obbedito e nella mia obbedienza ha avuto parte un grande rispetto di qualche cosa che, prima, non avevo forse compreso in lei. Ella ha esercitato su me un potere misterioso, anche quando dubitai che un forte e savio egoismo dominasse il mio egoismo. Ma nel suo potere si nascondeva una ragione più alta della volontà di lei. Forse ella mi ha difeso contro le mie debolezze; forse non potevo amare l’amore e in verità sono giunto a sentire che, in fondo, io non amo veramente che l’arte. Non si possono servire due padroni. Queste cose mia madre le ha capite prima di me, le ha indovinate e così ha potuto legarmi a sé. Obbedendole io so d’aver obbedito al mio istinto e alla mia natura [...]”.¹

Era il 1909, Salvatore Di Giacomo, ormai alle soglie dei cinquant’anni, qui, come altrove,² tornava a palesare i suoi disagi psicologici, legati “alla sua anomala permanenza in famiglia e al triangolo psicologico con la madre e la sorella”,³ e destinati non solo a rimanere irrisolti, ma anche a rendere sempre più tormentato il rapporto, che già dal 1905, egli conduceva con Elisa Avigliano. Lei era una giovane studentessa di venti anni più giovane di lui “alta, bruna, snella, ridente [...] lunghe gonne a vita, vaporose chémisettes, immensi cappelli a piume, a fiori, a frutta”.⁴ Lo aveva conosciuto quando, per preparare la sua tesi di laurea, si era recata quasi quotidianamente presso le sale della Biblioteca Lucchesi Palli di Napoli, dove il poeta era Direttore. Ne era nato un rapporto sempre più stretto e piuttosto ‘insolito’ per l’epoca: era infatti Elisa, che innamoratasi profondamente, portava avanti una sorta di ‘corteggiamento’ sui generis, mandando al poeta prima “qualche tímida cartolina illustrata con la sigla E., poi frequenti bigliettini, poi lettere più lunghe”.⁵

Ciò che più colpisce, nelle affermazioni del Di Giacomo riguardo al suo rap-

porto con la madre, non è soltanto la consistenza patologica di tali atteggiamenti, quanto il fatto che nessun ulteriore pudore sopravveniva al poeta nel rilasciarle. Esse facevano parte, infatti, di una lunga intervista convenuta con la giornalista e scrittrice rumena, che rappresentò l'altra importante donna della sua vita, e che in quello stesso anno egli frequentava tanto assiduamente con un legame senz'altro meno tormentato di quello con l'Avigliano, ma più equivoco, più tendenzioso, più ammiccante. Elena Bacaloglu era una nobildonna di Bucarest, trasferitasi a Napoli nel 1908, scrittrice e giornalista, amica della Serao, di Roberto Bracco e del giovane poeta e commediografo Ernesto Murolo. Dopo aver conosciuto il Di Giacomo, nacque tra i due una profonda ed assidua amicizia, che sfociò nel grande amore nutrito dalla donna per il poeta. L'atteggiamento molto confidenziale e affettuoso di lui lasciava sperare la giovane scrittrice, ma non si traduceva mai in qualcosa di più profondo dell'amicizia. Per ogni passo in più, che poteva sembrare un avvicinamento pericoloso, Salvatore era sempre pronto a indietreggiare. Era legato ad Elisa, già con fidanzamento ufficiale, ma continuava a frequentare Elena e "di nascosto". Elisa era una donna passionale, e l'epistolario testimonia le innumerevoli liti dettate dalla sua gelosia: ella sentiva, forse, il disagio di non riuscire a ottenere da lui la totalità del sentimento. Egli era sempre 'parsimonioso' di se stesso, si concedeva a piccole dosi e quando si lasciava andare, quando si lasciava prendere dal sentimento, dalla passione, subito ritornava sui suoi passi e si riprendeva il troppo concesso.

Così, mentre Elisa si tormentava per non avere il suo Salvatore tutto per sé, costretta a dividerlo con la madre, la sorella e i fantasmi della poesia, Elena trovava il coraggio di dichiararsi con un telegramma (anche Elisa, estenuata dalla "amitié amoureuse" ch'egli andava professando per entrambi, aveva preso per prima l'iniziativa di dichiarargli, per iscritto, il suo amore!).⁶ Il poeta le rispondeva con una lunga e commossa lettera, il 23 maggio 1909 (due mesi prima l'intervista già citata!), nella quale lasciava intendere che il suo legame con Elisa era una catena dalla quale non poteva più, ormai, sciogliersi per la sua correttezza e bontà d'animo; che la sofferenza di lei, non era nulla in confronto alla sua, ormai alle soglie della "vecchiezza", senza speranza d'averne più figli (Elisa aveva allora trent'anni!!!), stanco, malato, disamorato:

[...] Il vostro telegramma mi commuove, mi addolora e mi lascia confuso: non saprei rispondervi, faccio fatica a rispondervi. Ma una donna come voi siete, piena di bontà, piena di cuore, piena di nobiltà – a una donna che io stimo e per la quale ho un vero affetto e una sincera devozione – io non devo permettermi un sol momento di nascondere il mio pensiero e il mio stato. Il mio pensiero è questo: nessuna più di voi mi potrebbe comprendere meglio e accompagnarsi a me per questa pochissima altra vita che vivrò; il mio stato è questo: io non posso mutare le

condizioni fatali in cui mi ritrovo per essere stato buono. Non chiedete di più: per essere sincero – come sento d’essere stato sempre, come sarò sempre – io devo dirvi che non posso, non potrò forse mai uscire dalle catene che mi avvengono. Io non sono libero: la mia onestà non mi permette più d’esserlo. È rattristante, ma è così. Se questa mia aperta dichiarazione vi allontana da me, io, certo, non mi allontanerò dalla vostra memoria. Mi è cara. Sono fiero di avervi interessata: sono rassegnato di fronte a tutte le mie sventure. Il mio solo, grande desiderio sarà sempre quello di sapervi felice.

Non credete d’essere il solo sventurato che al mondo alberga. Ve ne sono tanti altri come voi, e più di voi. Voi siete giovane: io sono sul limite della vecchiaia. Voi avete dei bambini:⁷ io resterò solo, forse. Nel mio carattere è come la volontà di restare infelice: io mi difendo dalla felicità. Lasciatemi dunque al mio destino e perdonatemi se vi ho fatto del male. Mi limito a scrivervi questo. Potrei farvi la lunga storia complicata del mio romanzo e di quello della mia anima stanca, sfiduciata, disamorata. Ma non ne ho forza – non ne ho volontà: ne ho disdegno. [...] Sono malato. [...] Sono molto sofferente [...].⁸

Almeno con Elena, Salvatore riusciva a realizzare l’ideale di “amicizia amorosa”, che aveva invano perseguito con Elisa. A lei poteva contrapporre un altro legame sentimentale (nel quale tuttavia rinnegava il proprio coinvolgimento), ma solo due mesi dopo ammetteva, senza remore, l’altro vero amore della sua vita: quello per la madre. L’unica donna che aveva intuito la sua incapacità d’amare, conseguente al suo inevitabile “matrimonio” spirituale con l’arte, con la poesia. Da Elisa si era lasciato troppo coinvolgere, nulla aveva potuto contro la contrarietà della madre, che da sempre si era opposta al loro fidanzamento:

Mammema dice ca
tu nun si’ bella ...
Mammema mme vo’ dà
'n'ata donzella.
E io lle dico ca sì,
ca po’ mm’a, piglio ...
(Pecché ll’aggia ubberì,
ca lle so’ figlio!)
suffrisce, core mio,
suffrisce tutto,
basta ca doppo
pe’ chello ch’ ’e’ fatto
tu rummane
contento
e surisfatto!⁹

Non aveva potuto seguire il consiglio materno, non le aveva obbedito (contro i propri buoni propositi: “ho obbedito e nella mia obbedienza ha avuto parte un grande rispetto” - “Obbedendole io so d’aver obbedito al mio istinto e alla mia natura” - “Pecché ll’ aggia ubberì, / ca lle so’ figlio!”), ma il suo cuore ugualmente non era “contento e soddisfatto”. Viveva il continuo senso di colpa, dettato dalla trasgressione ai dettami materni, insieme alla passione per Elisa, alla quale faceva scontare il suo disagio sfuggendole ed evitando di progettare concretamente con lei una vita futura insieme, facendole subire i suoi scatti nervosi, le sue crisi umorali, la sua ipocondria.¹⁰

Il fidanzamento durò undici anni e solo alcuni anni dopo la morte della madre, Salvatore trovò il coraggio di sposarsi, per far fronte a quella promessa, che, come una catena, lo “avvingava” e non lo rendeva “libero”.

Col matrimonio si esauriva da una parte la vena poetica e lirica del grande poeta¹¹ e dall’altra si infrangevano definitivamente i sogni d’amore e di gioia per anni vanamente inseguiti dalla giovane Elisa.

“Potrei farvi la lunga storia complicata del mio romanzo”, ammetteva Di Giacomo in quella lettera ad Elena, consapevole di quanto un certo spirito “romanzesco” permeasse gli intrecci amorosi, sentimentali, intellettuali della sua vita: un complesso edipico irrisolto, una donna giovane, bella, coraggiosa, innamorata e infelice, poesie straordinarie, celebri canzoni, suadenti melodie partenopee, la splendida cornice della Napoli fin de siècle, il caffè Gambrinus, Posilippo, Marechiaro...

Tutto sembra offrirsi spontaneamente alla penna di chi sappia lasciarsene sedurre, ammaliare, catturare. E questo deve essere accaduto ad Achille Serrao, quando, in occasione di un ciclo di lezioni, organizzate nel 2005 dall’insegnamento di Letteratura Italiana per il Corso di Storia, Scienze e Tecniche della Musica e dello Spettacolo, presso l’Università di Roma “Tor Vergata”, gli fu proposto di tenerne una su Salvatore Di Giacomo.

Proprio in quella circostanza Achille, dopo aver ipnotizzato gli studenti leggendo e intonando poesie e canzoni del poeta partenopeo con il timbro seducente della sua voce baritonale, ammise che questa lezione aveva rappresentato per lui l’opportunità di tornare in modo ancora più accurato sull’esegesi del Di Giacomo e che questo lavoro era divenuto quasi un’ossessione, da cui non riusciva più a liberarsi. Salvatore Di Giacomo era ormai una presenza prepotente, una specie di “fantasma della mente” che, alla maniera pirandelliana, andava cercando in Achille un autore, in grado di liberarlo, con la sua penna, dalla propria immateriale vacuità.

Così da tutto ciò e dalla profonda conoscenza critica non solo del Di Giacomo,

ma più in generale di tutta la poesia, della musica, della lingua, della tradizione e della cultura napoletana, nonché dalla propria sensibilità di scrittore e poeta dialettale,¹² Achille Serrao si è spinto per immergersi nella scrittura di *Era de maggio*, una riduzione teatrale dalla vita e dall'opera di Salvatore Di Giacomo (originariamente intitolata *Il pane e la rosa*).

Una sceneggiatura teatrale che concentra alcune tra le più suggestive lettere del carteggio tra Salvatore ed Elisa, accosta alcuni tra i più significativi componimenti del poeta (dall'atteggiamento "pseudo-verista" de "O funneco verde", alla nostalgia sentimentale di "Na tavernella...", dalla drammatizzazione di "Lassammo fa' Dio...", fino ai celebri accenti decadenti di "Pianefforte 'e notte"), dà voce alle celebri melodie di canzoni come "Uocchie de suonno", "A Marechiaro", "Era de maggio...", "Palomma 'e notte".

Il lavoro di Serrao ha trovato la sua prima artistica realizzazione nella messinscena, allestita con successo dagli studenti della Sezione "Poesia e Musica", da me coordinata, del Laboratorio MILLA di "Scritture letterarie per le Scene dello Spettacolo"¹³ (Facoltà di Lettere e Filosofia di Roma "Tor Vergata"). L'evento, nato dalla collaborazione con l'Associazione Periferie, si è svolto il 29 aprile 2005 a Roma, presso il Teatro Tenda Blu di Tor Tre Teste.

Era de maggio ha affondato le sue radici nella creatività degli studenti, "che ha permesso la realizzazione di un'opera fresca, intrisa di una vena sperimentale mai fastidiosa, elaborata con scelte di regia molto acute":¹⁴ la regia è stata infatti curata da Ilario Grieco, che molto sottilmente ha posto l'accento sul "necessario" egoismo del poeta, sul suo edipico ripiegamento nel "nido" e al tempo stesso sull'ossessione erotica, vagheggiata continuamente nei versi delle sue liriche; e poi Lorenzo Ciarleglio nel ruolo di Salvatore Di Giacomo, Anna Ragazzino in quello di Elisa, Alessia Neri nella voce fuori campo, Francesco Ruoppolo nel menestrello, tutti, per Achille Serrao, "hanno dimostrato una passione ed un'abilità straordinarie".

Dopo aver riscosso il successo del pubblico, *Era de maggio* ha avuto il giusto riconoscimento dalla critica, ottenendo il secondo posto al Premio Castilenti "Luigi Antonelli" (Pescara) ed è ora in viaggio verso gli Stati Uniti, dove si sta organizzando la sua presentazione e una messinscena newyorkese.

Pamela Parenti

NOTE

¹ Salvatore Di Giacomo, Intervista ad Elena Bacaloglu, "Giornale d'Italia", 12 luglio 1909.

² “Vuie c’ancora tenite / ’a mamma vosta, si nun ’a stimate, / pe’ vulè bene a ’n’ata / ca chhiù bene ve vo’ vuie ve credite; / gente, o ’nfama o ingannata, / nun ’e mmettite a paragone maie, / ca l’ammore d’ ’a mamma è gruosso assaie! [...]” Salvatore Di Giacomo, “’A Mamma”, in *’O Munasterio*, Piero, Napoli, 1887.

³ Achille Serrao, Salvatore Di Giacomo, in Gabriele Scalessa (a c. di), *Poeti che leggono poeti. Rassegna dell’Otto-Novecento*, Roma, Cofine, 2005, p. 35.

⁴ G. Artieri, *Il tormentoso idillio di Elisa e Salvatore*, “Nuova Antologia”, novembre 1962, p. 335.

⁵ *Idem*, p. 333.

⁶ Lettera di Elisa a Salvatore: Napoli, 5 novembre 1905 “Mio buono e caro signor Di Giacomo, io vi amo: ecco la verità, e lo so e lo sapevo da un pezzo e non volevo confessarlo né e voi né a me stessa! Io vi amo ed ora ve lo dico, così com’è ... È un bene, è male dirvelo? Che cosa ne penserete? Io non so: nelle mie vene il sangue freme ancora della buon’aria e della tepida carezza del sole di ieri e gli occhi sono ancora abbacinati dalla gran luce azzurra perché io possa tacere ed adombrare ancora questa confessione in altre gaje passeggiate, o in quel voltare e rivoltare di pagine in biblioteca, pagine che non veggio e non leggo ... in simili altre ipocrisie! No, io sono con le mie passioni, le mie simpatie, così vicina alla terra, alla natura, ad una natura violenta, calda di tinte com’è quasi sempre a Napoli, e com’era soprattutto ieri, perché io ora soffochi, o educhi o mistifichi, per convenienze sociali, o timori, od altro, questo mio grido, dell’anima, che si confonde alla voce delle cose... No, preferisco dirvelo! Sappiatela tutta intera questa verità, sappiatela così rudemente, così bruscamente com’è sempre l’impeto dell’anima mia: sappiatela e fate quel che volete... e ditemi quel che volete .. Eccomi quale son... ora mi conoscete! Volete che io non venga più dinanzi a voi? Ebbene non verrò più. Cercherò di guarire di questa passione o, forse, vi dimenticherò. Volete invece che io sia tutta per voi? Ebbene lo sarò finché vorrete, finché lo potrò. Giungo forse troppo tardi sul vostro cammino? Ebbene abbiate per me qualche buona parola... ed io mi accontenterò e mi allontanerò pian piano... quetamente! Perdonatemi! Forse io urto e turbo con questo scatto, con questa mia brusca ed impetuosa confessione la vostra vita che trascorre in un *rêve*, come dice graziosamente Matilde Serao; è vero, perdonatemi! Io vi amo per questo: perché siete buono e generoso e perché questo mio amore per voi è anch’esso fatto di sogno. Il sogno accarezza, culla, molce la vita ed io, prima d’ora, non ho mai sognato perché è sempre stato, intorno a me, un incalzare di cose brutte e forse anche turpi, un succedersi di nuvoloni e di raffiche, sì che ho sempre dovuto ridere di me e degli altri, ogni qual volta questo stormo di bianchi e lievissimi alcioni, che sono i sogni, ha tentato di levarsi nell’anima mia [...]. Che posso io per voi? Io, povera creatura, solo capace d’amarvi tanto... e destinata a essere, forse, sopraffatta e travolta da antiche e care memorie, da altre immagini, che vi stanno nell’anima, ben più forti e possenti della mia viva e palpitante persona! Che ne so io di voi? Mi avete forse mai detto niente? [...] E non sapete che attraverso le pagine dei vostri libri che mi davate a leggere io ho imparato ad amarvi cercandovi l’anima vostra, e che nei giornali che mi date a sfogliare io cerco solo avidamente il vostro nome o il vostro profilo... Ecco l’amitié amoureuse! Ci credete voi? Siamo franchi, via, anche a costo di non vederci più, diciamo-

ci la verità ...”.

⁷ La Bacaloglu era separata e aveva due bambini.

⁸ Salvatore Di Giacomo, *Lettere a Elena*, a cura di Toni Iermano, Lavello (PZ), Edizioni Osanna, 1998, pp. 72-73.

⁹ Salvatore Di Giacomo, “Mammema dice” (1912), in *Poesie*, Napoli, Ricciardi, 1927.

¹⁰ Lettera di Salvatore ad Elisa: Napoli, 15 luglio 1906 “Io ho desiderato che fosse un’amicizia affettuosa, conclusione un po’ difficile, un po’ scarsa dell’anteriore e ben diverso sentimento, ma certo meno uggiosa d’un rancore reciproco, o meglio, della finzione di un rancore [...]. Io ho bisogno di credere e di trarre dal lavoro tutto quello che non pure deve mantenere me in uno stato decente, ma mantenere tutta una casa e una famiglia, in mezzo alla quale io non so come fino a questo punto abbia potuto trovare il tempo, la pace, l’ispirazione per quel che ho fatto... Io avrei dovuto esser solo, libero, indipendente – come tutti gli artisti a cui la padronanza completa di se stessi lascia far cose assai più degne, assai migliori di quelle che ho fatto. Non ho potuto mai essere libero, non lo sono, non lo sarò mai più: la soffocazione è continua, le rinunzie cui sono astretto sono di tutti i giorni, il pensiero del domani è in me perenne e tormentoso, e il mio spirito meditativo e sottilizzatore mi richiama sempre alle realtà più cocenti, dalle quali soltanto il sonno o un sogno m’allontanano pietosamente di volta in volta”.

¹¹ “La coincidenza sarà forse casuale, ma che proprio la poesia, nella quale per di più la tematica amorosa domina incondizionata, cessi nel momento in cui Di Giacomo corona nel matrimonio la sua personale storia d’amore, non può non colpire il lettore’ (Brevini). Cosa è accaduto? È accaduto che l’amore adottato sin qui ‘impersonalmente’ è divenuto, con il matrimonio, fatto ‘concreto’ e dalla concretezza la poesia di Di Giacomo non sa (e non può) trarre alimento”, Achille Serrao, *Salvatore Di Giacomo*, in *Poeti che leggono poeti*, cit., p. 36.

¹² Achille Serrao è poeta, scrittore e critico. Ha pubblicato libri di narrativa, di poesia in lingua e in dialetto e sulla poesia napoletana, in particolare, ha curato recentemente l’antologia *Il pane e la rosa. Antologia della poesia napoletana dal 1500 al 2000* (Roma, Cofine, 2005).

¹³ Il Laboratorio MILLA di “Scritture letterarie per le Scene dello Spettacolo” è nato da un lavoro di ricerca iniziato nel 1998 e diretto da L. Rino Caputo. L’attività di ricerca si poneva, e si pone tutt’oggi, l’obiettivo di sondare le interazioni, gli scambi e i prestiti tra la letteratura e le altre arti. Il gruppo di lavoro raccolto intorno a questo ambito di ricerca ha prodotto in questa direzione un volume dal titolo *Transcodificazioni. Scambi, interazioni, prestiti e traduzioni della Letteratura e delle (altre) arti*, a cura di Rino Caputo e Pamela Parenti (Roma, Euroma, 2000). Da questa esperienza di ricerca, avallata dall’attivazione del Corso di Laurea Dams (oggi SSTMS) è nata l’esigenza di arricchire l’offerta didattica della letteratura italiana, già caratterizzata da un approccio interdisciplinare, di un laboratorio didattico attraverso il quale poter mettere gli studenti in grado di praticare l’interazione tra la letteratura e le altre arti. Il laboratorio si è andato definendo sempre più in sezioni distinte, ma in continua sinergia tra loro: *Poesia e Musica* (diretta da Pamela

Parenti); Letteratura e Ipermedia (diretta da Giovanni La Rosa); Letteratura e Arti visive (diretta da Ida Mitrano) e Letteratura, Teatro e Cinema (diretta da Florinda Nardi); è attiva inoltre una sezione per la competenza testuale dell'italiano scritto e orale (diretta da Michela Zompetta). Nell'ambito di questi settori gli studenti possono rispettivamente sperimentare i processi di transcodificazione e di scambio tra le diverse arti. Attivo da tre anni, sotto il punto di vista didattico, il laboratorio ha prodotto già, oltre alla messinscena de *Il pane e la rosa*, [ora *Era de maggio*] due spettacoli teatrali (un'operetta e un atto unico), tre cortometraggi, alcune interviste a famosi pittori, un'installazione artistica e una demo informatica. Nel luglio 2005, infine, è stato presentato a Villa Mondragone, in occasione della mostra "Dal Naturalismo al Simbolismo. D'Annunzio e l'arte del suo tempo", lo spettacolo *Gabriele d'Annunzio: la poesia della vita, l'estasi della parola*, proposto, in una veste rinnovata, al Teatro di Tor Bella Monaca l'8 gennaio 2006.

¹⁴ Giovanni Verardi, "Di Giacomo al Teatro Tenda Blu con gli studenti di Tor Vergata", maggio 2005, sul sito www.abitarearoma.net.

ATTO I

PERSONAGGI

Voce femminile fuori campo

Salvatore

Elisa

Il menestrello

Un tavolo, due sedie a fronte intorno al tavolo (sopra, può prevedersi qualsiasi cosa acconcia che faccia suppellettile. Ma non deve mancare: una bottiglia, un bicchiere, alcuni libri e un abat-jour), due leggi ai lati del palcoscenico. Fondali e quinte neri. Una luce (spot) illumina l'uomo seduto (è Salvatore Di Giacomo, mostra fisicamente i segni di una vita sedentaria, ha circa 45 anni), i gomiti appoggiati sul tavolo e la testa fra le mani. Il resto è buio. Elisa (capelli neri, circa trent'anni di età) è seduta nella oscurità di fronte a Salvatore. I due personaggi espongono il fianco al pubblico. In lontananza – è un sottofondo musicale – come proveniente da una strada immaginabile, accordi e motivo di “Era de maggio”. Il motivo accompagna il dialogo fino ad indicazione contraria.

VOCE FUORI CAMPO (da una delle quinte) 'On Salvatò, comme jammo...
come state?

SALVATORE (si scuote dai raccolti pensieri, dall'apparente torpore, si alza, seguito dall'occhio di bue, guarda in giro come per individuare la provenienza della voce) Non c'è male... ma chi parla, chi site?

VOCE FUORI CAMPO E che importanza ha! Sono qui, io so che avete bisogno di dire – e poi, 'a verità, voi che altro fate dalla mattina alla sera... – e io 'e sèntere... nun ve meravigliate...

SALVATORE Ma vi pare... perché aggio 'a parlà cu 'na scanusciuta? Nun tengo genio...

VOCE FUORI CAMPO Nun facite 'o prezioso, mo', jammo... si vede da qui – a me (con sussiego e con malcelato orgoglio) non sfugge niente – si vede che state morendo da 'o gulio, dalla voglia di parlare... se vede 'a ccà...

SALVATORE (continuando a guardarsi intorno) 'A ccà... dove?

VOCE FUORI CAMPO Da qui... sentiteme buono... qui, vicino, più vicino di quanto possiate immaginare. Anzi, 'a ccà... dinto... (sottolineato) già, dinto. (Ancora più marcato e compitato quasi) Quel “dentro” (tutto d'un fiato il seguito) ...ca nun fa dòrmere, ve sceta 'a notte e ve trovate tutto sudato, e non riuscite più a riprendere sonno, e qualche vòta leva puro 'o sciato... (lentamente e con tristezza) ...e po' se fa juorno, per giorni, magari per anni. (Pausa lunga) Si fa giorno così. A vuje succede, no?

SALVATORE (urtato) Tutte 'sti chiacchiare pe' di' 'a cuscienza... ma faciteme 'o piacere! (Si risiede) 'A cuscienza, ah! Nce mancava sul'essa! (Sfoggia nervosamente un libro, fissando il buio che gli è intorno) ...Nce mancava sul'essa! (Si interrompe la musica che aveva accompagnato il dialogo fin qui. Nel silenzio, fra sé) Siente, mo', siente comme saglie 'stu sparpetuo, questo male senza fine, come s'arrampica crudele (sottolineato con dolore) 'sta lummèra 'e nierve, uno scintillio, oggi e ieri e sempre e... dimane? domani tale e quale, sta' sicuro: schiena, collo, testa, ah!... e a che servono 'e ppastiglie... 'e ppastiglie... quanta n'aggio 'a piglià ca nun servono... a niente... (Quasi gridato) Dio ferma! Pigliatillo tu 'stu dolore, 'nu poco 'e pace ogne ttanto, pe' ccarità!... E tu, mamma, perché t'assiétte, oh perché siedì arravugliata dint'o scialle, qui..., ca me pare 'na mappatella 'e malincunia, perché siedì vicino a me, ogni momento, e mi guardi come se ora, soltanto ora mi partorissi? (Intimo, con una punta di rimprovero, di disappunto) ...Perché passo passo, mamma, ombra, mi segui come si segue un bambino da latte? Tengo 'na mamma ch'è troppo sospetta e pare che me tène 'ngelusia... e 'na sora che mi soffoca di bene... Oooh! Se nne jesse? Ma ne devo uscire? (Si alza, fa scorrere l'indice della destra nel collo della camicia) ...Aria... aria! (Un respiro profondo. Torna pesantemente a sedere.)

Qualcuno dalle quinte intona i primi due versi di “E spingole frangese”: ’Nu iuorno me ne iette da la casa / ienno vennenzo spingole frangese... Poi la voce tace.

VOCE FUORI CAMPO (riprende la musica di “Era de maggio”. Dopo qualche accordo...) Maggio. ’Na tavernella / ’ncopp’ Antignano: ’addore / d’ anèpeta nuvella; / ’o cane d’ ’o trattore // c’abbaia: ’o fusto ’e vino / ’nnanz’a porta; ’a gallina / ca strilla ’o pulicino: / e ’n’aria fresca e ffinna // ca vene ’a copp’ ’e monte, / ca se mmesca c’ ’o viento / e a ’sti capille ’nfronte / nun fa truvà cchiù abbiento... // Stammo a ’na tavulella / tutte e dduie. Chiano chiano / s’allonga ’sta manella / e mm’accarezza ’a mano... (Dal capo del tavolo, di fronte a Salvatore, si allunga la mano di Elisa – solo la mano deve essere visibile – e accarezza quella del poeta. Poi si ritrae) Ma ’o bbi’ ca dint’ ’o piatto / se fa fredda ’a frettata?... / Comme me so’ distratto! / Comme te si’ ’ncantata!...

La donna si alza, va al leggio di destra. Spot sul leggio. È il turno di buio del poeta. La luce illumina Elisa. Continuano dalle quinte gli accordi e il motivo di “Era de maggio”.

ELISA Napoli, lettera di domenica 5 novembre 1905 – Mio buono e caro signor Di Giacomo, io vi amo: ecco la verità, e lo so e lo sapevo da un pezzo e non volevo confessarlo né e voi né a me stessa! Io vi amo ed ora ve lo dico, così com’è... È un bene, è male dirvelo? Che cosa ne penserete? Io non so: nelle mie vene il sangue freme ancora della buon’aria e della tepida carezza del sole di ieri e gli occhi sono ancora abbacinati dalla gran luce azzurra perché io possa tacere ed adombrare ancora questa confessione in altre gaje passeggiate, o in quel voltare e rivoltare di pagine in biblioteca, pagine che non veggo e non leggo e... in simili altre ipocrisie! No, io sono con le mie passioni, le mie simpatie, così vicina alla terra, alla natura, ad una natura violenta, calda di tinte com’è quasi sempre a Napoli, e com’era soprattutto ieri, perché io ora soffochi, o educi o mistifichi, per convenienze sociali, o timori, od altro, questo mio grido, dell’anima, che si confonde alla voce delle cose...

No, preferisco dirvelo! Sappiatela tutta intera questa verità, sappiate-la così rudemente, così bruscamente com’è sempre l’impeto dell’ani-

ma mia: sappiatela e fate quel che volete... e ditemi quel che volete... Eccomi quale son... ora mi conoscete! Volete che io non venga più dinanzi a voi? Ebbene non verrò più. Cercherò di guarire di questa passione o, forse, vi dimenticherò. Volete invece che io sia tutta per voi? Ebbene lo sarò finché vorrete, finché lo potrò. Giungo forse troppo tardi sul vostro cammino? Ebbene abbiate per me qualche buona parola... ed io mi accontenterò e mi allontanerò pian piano... quietamente! Perdonatemi! Forse io urto e turbo con questo scatto, con questa mia brusca ed impetuosa confessione la vostra vita che trascorre in un rêve, come dice graziosamente Matilde Serao; è vero, perdonatemi! Io vi amo per questo: perché siete buono e generoso e perché questo mio amore per voi è anch'esso fatto di sogno. Il sogno accarezza, culla, molce la vita ed io, prima d'ora, non ho mai sognato perché è sempre stato, intorno a me, un incalzare di cose brutte e forse anche turpi, un succedersi di nuvoloni e di raffiche, sì che ho sempre dovuto ridere di me e degli altri, ogni qual volta questo stormo di bianchi e lievissimi alcioni, che sono i sogni, ha tentato di levarsi nell'anima mia...

Tutta la scena al buio. Si accende una luce blu soffusa. Si interrompe "Era de maggio". Dopo qualche istante Elisa torna al tavolo, si siede, accende l'abat-jour. Si spegne la luce blu soffusa. Salvatore intanto ha raggiunto il leggio di sinistra, in luce, tutto il resto nella oscurità, tranne ovviamente Elisa illuminata dalla lampada da tavolo. Si dà avvio, sempre dietro le quinte, agli accordi e al motivo di "Napulitanata": "Uocchie de suonno nire e appassionate..."

SALVATORE Facettemo stu patto: "Ogge nn'avimmo trenta: / stammo a nuvembre, è overo? Be?... 'n'ati trenta iuorne". / (ELISA) "E po'?"... (SALVATORE) "Po' ce lassammo. Va bene?... Si' cuntenta?" / Penzaic 'nu poco, e doppo dice: (ELISA) "E va bene... Sì". // (SALVATORE) 'Nu sì senza 'na lacrema, senza 'nu pentimento, / anze (ma che so' 'e femmene!) cu 'na resella amara... / Io mme senteva sbollere!... Dice: (ELISA) "E... tu sì cuntento?" / (SALVATORE) "Sì!" rispunnette io subbeto. "Ma si t' 'o prupongo i'!" / E ce turnaimo zitte ... Ah, chella fred-da mano / ca quase ancora strenta teneva dint' 'a mia, / ah, chella

mano, comme se ne sfuiette chiano, / cu tutto c' 'a sentette quase int' 'a mia tremmà!... // Scennetemo a Tuledo. Llà 'e lume, 'e vvoce, 'a ggente, / comme si ce vulessero di' "Ma ched'è? Ch'è stato?..." / Ce sullevaino, Elisa, llà, mme tenette mente / doie vote, mmiez' 'a folla, ma senza maie parlà. // Io stevo pe' lle dicere tutte 'e ddoie vote: "Siente... / Perdoneme!... Perdoneme!...". Ma po', nun saccio comme, / restaie cchiù cupo e zitto: mme se nzerraino 'e diente, / e mme nchiudette io pure... Povero ammore! Aiemmé!... // "Dicembre: vintiquatto... Quant'ate iuorne? Sette..." / penzavo a 'o pizzo soletto, tre settimane appriesso: / e 'a 'nu rilorgio 'e chiesa, lenta, sunà sentette / chell'ora nosta soleta, luntana... Una... doie... tre... // Una... doie... tre... Cadevano ll'ore 'int' 'a notte scura / quanno, cchiù ghianca 'e n'ostia, mm'accumparette 'nnànze... / Me s'afferraie, guardanneme cu ll'uocchie d' 'a paura, / e, strinte, ce mettetemo 'a via sulagna a fà. // Strinte, abbracciate, quase... Doie lacreme vedette / tutto 'na vota scorrere dint' 'a chill'uocchie spierze... / (ELISA) "Dicembre... vintiquatto... Quant'ate iuorne?... Sette..." / (SALVATORE) E chesto, int' 'o silenzio, chesto 'a sentette di'... // Saglieva 'a dinto Napule, 'nzieme cu tanta voce, / confusa 'int' 'a 'na nebbia 'na luce 'e tanta lume: / sentevemo 'e zampogne, c' 'o suono antico e doce, / ienghere ll'aria, e tutte 'sti vvoce accumpagnà... // Ah, comme ce strignetemo cchiù forte!... (ELISA) "È overo, è overo, / st'ammore è 'nu pericolo pe' tutt'e due... Ce simmo / abbandonate a ll'ombra! Sperdute 'int' 'o mistero!... / Sì, cammenammo 'ascuro!... Sì, 'o ssaccio... Ma che fa?..." // (SALVATORE) Mm'a strascenavo appriesso... Currevemo, abbracciate, / quase comme si spartere quaccuno ce vulesse... / Cu ll'uocchie chine 'e lacreme, cu 'e mmane 'ncatenate, / currevemo, currevemo int' a ll'oscùrità... // Ce stammo ancora. 'A 'n'anno. E 'a morte sulamente, / 'a morte ca chiamammo tutt'e dduie tanta vote, / spezzà pò 'sta catena ca dura eternamente, / ca pesa e ca è liggiera, ca nun se vo' spezzà.

Elisa va al leggio di destra, in luce. Dalla posizione in cui è, anch'e-gli in luce, Salvatore resta in ascolto. Continuano dalle quinte gli accordi di "Uocchie de sonno nire e appassionate".

ELISA Napoli, lettera di domenica 5 novembre 1905. – Ah se potessi essere per voi come un buon sorriso, che disperde ogni bruttura, ogni noia

della vita e se potessi rendervela più lieve e più gaia!... Invece, che cosa sono io per voi, per la vostra intelligenza così profonda, per la vostra anima così grande e bella! Che posso io per voi? Io, povera creatura, solo capace d'amarvi tanto... e destinata a essere, forse, sopraffatta e travolta da antiche e care memorie, da altre immagini, che vi stanno nell'anima, ben più forti e possenti della mia viva e palpitante persona! Che ne so io di voi? Mi avete forse mai detto niente? Voi mi avete soltanto un po' accarezzata con doni e gingilli, come chi accarezza una bimba indocile, mi avete detta qualche buona parola... E non sapete che attraverso le pagine dei vostri libri che mi davate a leggere io ho imparato ad amarvi cercandovi l'anima vostra, e che nei giornali che mi date a sfogliare io cerco solo avidamente il vostro nome o il vostro profilo... Ecco l'amitié amoureuse! Ci credete voi? Siamo franchi, via, anche a costo di non vederci più, diciamoci la verità...

SALVATORE Napoli, lettera del 15 luglio 1906. – Io ho desiderato che fosse un'amicizia affettuosa, conclusione un po' difficile, un po' scarsa dell'antérieure e ben diverso sentimento, ma certo meno uggiosa d'un rancore reciproco, o meglio, della finzione di un rancore... Fino ad ora un destino favorevole per quanto inesorabile ha protetto le nostre sorti – e bisogna ringraziarlo della sua vigilanza costante. Ma possiamo contare sempre su questo moderatore del nostro entusiasmo? O non occorre un poco pure aiutarsi a colmare e ad addormentare una febbre che minaccia di ritornare in tutto il suo calore e in tutta la sua materiale esistenza? Meditate un poco su questo... Io ho bisogno di credere e di trarre dal lavoro tutto quello che non pure deve mantenere me in uno stato decente, ma mantenere tutta una casa e una famiglia, in mezzo alla quale io non so come fino a questo punto abbia potuto trovare il tempo, la pace, l'ispirazione per quel che ho fatto... Io avrei dovuto esser solo, libero, indipendente – come tutti gli artisti a cui la padronanza completa di se stessi lascia far cose assai più degne, assai migliori di quelle che ho fatto. Non ho potuto mai essere libero, non lo sono, non lo sarò mai più: la soffocazione è continua, le rinunzie cui sono astretto sono di tutti i giorni, il pensiero del domani è in me perenne e tormentoso, e il mio spirito meditativo e sottilizzatore mi richiama sempre alle realtà più cocenti, dalle quali soltanto il sonno o un sogno m'allontanano pietosamente di volta in volta...

VOCE FUORI CAMPO (con gli accordi e il motivo di “Uocchie de suon-

no...”, che si fa più forte ora, mentre Salvatore ed Elisa tornano al tavolo. Quando sono seduti, la canzone diventa accompagnamento di fondo del testo che segue) La luna nova 'ncopp'a lu mare / stenne 'na fascia d'argiento fino: / dint' 'a la varca 'nu marenare / quase s'addorme c' 'a rezza 'nzino... // Nun durmì, scétate, oi marenà / votta 'sta rezza, penza a vucà! // Dorme e suspira 'stu marenare, / se 'sta sunnanno la nammurata... / Zitto e cuieto se 'sta lu mare, / pure la luna se nc'è 'ncantata... // Luna d'argiento, lass' 'o sunnà, / vaselo 'nfronte, nun 'o scetà...

IL MENESTRELLO (accompagnando con accordi, entra in scena, la chitarra a tracolla; rivolto a Elisa canta) Uocchie de suonno nire e appassionate...

Al termine si spengono tutte – e contemporaneamente – le luci. Si chiude il sipario.

ATTO II

PERSONAGGI

Salvatore

Coro: Primo, Secondo, Terzo e Quarto corista

Voce femminile fuori campo

Il menestrello

La scena tutta in luce. Al centro, Salvatore seduto su una sedia. Indossa una giacca da camera, ha la testa fra le mani. Alla sua destra un piccolo mobile con una lampada accesa, alla sua sinistra un appendiabiti a stelo. Vi sono appesi una giacca, un cappello e un bastone da passeggio. Fondali e quinte neri, come nella prima scena. Irrompe una successione di luci intermittenti. Salvatore scuote la testa.

Si avvia una musica (di percussioni) che prepara il prossimo ingresso dei componenti del Coro. Il Coro si forma progressivamente. Entra il primo corista dalla sinistra del palcoscenico, guadagna il centro del proscenio, coprendo in parte la figura di Salvatore. La musica, sostiene e sottolinea tutti i versi che seguono secondo la ritmica loro propria. E così, possibilmente, le luci intermittenti.

PRIMO CORISTA 'O nniro 'e ll'uocchie mieie, bella, vui site / ...ma site amara e nun ve n'addunate.

SECONDO CORISTA (entra dalla destra del palcoscenico al termine del primo verso recitato dal primo corista. A questo si affianca, ponendosi alla sua sinistra. Quando il primo corista ha concluso la dizione che gli compete, il secondo inizia a dire i propri versi. Salvatore scuote la testa. La musica continua a "percuotere" ritmicamente.)
Oi Maria Rosa, Maria Rosa mia / de te m'annammuraie pe' 'na parola...

TERZO CORISTA (entra dalla destra del palcoscenico quando il secondo corista ha recitato il suo primo verso. Si affianca al primo corista, ponendosi alla sua destra. E così per le altre indicazioni) ...Bella ca 'e tutte 'e belle sì 'a cchiù bella... / e sì' benuta 'e casa 'int' 'a 'sta strata...

QUARTO CORISTA (entra dalla sinistra del palcoscenico quando il terzo corista ha recitato il primo verso. Copre definitivamente la figura di Salvatore, sistemandosi alla destra del terzo corista. Ugualmente per le altre indicazioni) E te guardo 'int' 'a ll'ucchie e me n' addono / Carmè, tu mme vuò bbene!...

PRIMO CORISTA (con le stesse indicazioni, ad eccezione, naturalmente di quelle relative all'ingresso e alla posizione) Reginella se sose albante juorno / se 'ntrezza li capille a la fenesta ...

SECONDO CORISTA (idem) Scétete, Carulì, ca ll'aria è doce / quando maie tanto tempo aggio aspettato?...

TERZO CORISTA (idem) Sona chitarra! Sona 'a serenata! E 'a 'sta fenesta affaccete, Cuncè!...

QUARTO CORISTA (idem) Donna Carmè, ve prego... nun redite / nun 'a pigliate troppo a pazzièlla...

I quattro coristi, che hanno coperto fin qui la figura di Salvatore nascondendolo alla vista del pubblico, si separano due a sinistra e due a destra del poeta rendendolo di nuovo visibile e, puntandogli l'indice contro, recitano in libertà i versi assegnati accavallandoli, fino ad una totale confusione di sensi e suoni sillabici. La musica si fa incalzante, le luci si intermettono velocemente.

Poi il buio e il silenzio totali: per un istante, che consente al Coro di ritirarsi dietro le quinte.

SALVATORE (in luce, scuote la testa ancora stretta fra le mani) Ma che vulite 'a me, che nne vulite... ahiammè, Ah! (Si deterge la fronte con la mano, si alza, va lentamente verso il piccolo mobile, ripetendo con dolore) Che ne vulite 'a me... (torna sui suoi passi trascinando i piedi e nel tornare, come biascicando un mea culpa da rosario) ...I' aggio trovà pace... voglio trovà pace... pace! (Si risiede e si asciuga il sudore.)

VOCE FUORI CAMPO (con ironia) Femmene, ammore... ammore e femmene! E 'o riesto? (Salvatore si alza di scatto, prende a camminare ner-

vosamente, si sfila la giacca da camera, la aggancia all'appendiabiti. E riprende a camminare avanti e indietro.)

CORO (facendo eco dietro le quinte e sottolineato ancora una volta da percussioni) 'O riesto, 'on Salvatore, tutto il resto?

VOCE FUORI CAMPO (grave) Già, il resto: 'a miseria, 'a famma, nuje nce puzzammo dalla fame (con molta ironia) ...Vuje no? (Di nuovo grave) ...e 'a zuzzìmma, sudiciume da ogni parte, 'on Salvatò, e mucchi di spazzatura agli angoli delle strade e... ma 'o ssapite buono... (breve pausa) scarrafùne pe' tutta 'a città, ca vanno e vengono, fanno 'a rónna 'on Salvatò, pàreno surdate... (breve pausa) e perùcchie... pidocchi per ogni testa... che v' 'o ddico a fà...

CORO (come una litania) Scarrafùne pe' tutta 'a città... fanno 'a rónna, pareno surdate...

VOCE FUORI CAMPO ...E nce vulimmo mèttere pure 'o culera? E ll'emi-grante? Se ne fujene a migliara 'a ccà. Ce mettimmo pure ll'emi-grante, sì? E po', 'o scuorno e 'o dolore, la vergogna e il dolore per tutto questo... Dio che scuorno! E vuje... niente. (Con durezza) Vuje pensate al mare, al sole, cantate alla luna comme 'nu cacciutiéllo 'nnammurato e vucate vucate, state sempe a vucà, tirate 'a rezza, pigliate 'e pisce che, visto 'a nuvità?, fanno pur'isse ammòre...

SALVATORE (si ferma. Irato) Bella signora d' 'o mistèrio o comme càspita ve chiammate?!... E vuje scugnezzielle che alluccate tanto e v'annascunnite aret' 'e pporte... Che m'accucchiate?... dicite stròppole, chesta è 'a verità, parlate sulo pe' ventia 'e diente... per dare aria alla bocca...

IL MENESTRELLO (entra in scena, la chitarra a tracolla) 'On Salvatò, 'na canzona? Ve canto chella che ve piace tanto? (Accenna il motivo: "Quanno spona la luna a Marechiare...".)

SALVATORE (quasi con cattiveria) E tu che vuò, tu? 'A dò' si' asciuto? Ma vatténne... (sillabando) vatténne... prima che faccio uno sproposito... Nun 'o vi' ca sto parlanno?

IL MENESTRELLO (avviandosi verso la quinta, fra sé) E con chi?!... ccà nun ce sta nisciuno... mo' parla sulo, mo'... Madonna mia, miéttece 'na mana... (Esce, non rinunciando a proseguire nell'accenno di canzone.)

SALVATORE (l'ira stemperata, ora, ma sempre nervosamente) ...Vuje signora e guagliuncielle che nne sapite di come vivo, 'e chello ca scri-

vo o c'aggio scritto? Comme putite di' c' 'a miseria, 'a famma, nun vanno niente pe' mme... ca nun me metto scuorno... (alzando il tono della voce) ...ve sbagliate, proprio qui vi sbagliate (batte l'indice più volte nel palmo della mano sinistra) ...i' moro tutti i giorni un po' alla volta, di vergogna e dolore, pe' 'sta città che sprofonda nel fango, per l'immondizia c' 'a 'nfeccia, la insozza sì, e l'aggio scritto... oh, si l'aggio scritto... ma vuje parlate e niente ne sapite, è overo? E allora stateme 'a sèntere... sentite, v'addimanno sulo 'nu mumento... (Si trasferisce, da dove si trova, al leggio di destra. Ha inizio e prosegue, fino a lettura ultimata del testo, una musica "percussiva", ritmica, che tuttavia non sopravanza la voce del recitante) Chist'è 'o Funneco Verde abbascio Puorto, / addò se dice ca vonno allargà / e allargassero, sì, nun hanno tuorto, / ca ccà nun se pò manco risciatà! // Dint' 'a 'stu vico 'ntruppecuso e stuorto / manco lu sole se ce pò 'mpezzà, / e addimannate: uno sulo c'è muorto / pe' lu culera de duie anne fa! // Ma 'sta disgrazzia – sì, pe' 'nu mumento, / vuie ce trasite – nun ve pare overa: / so' muorte vinte? Ne so' nate ciento. // E 'sta gente 'nzevata e strellazzera / cresce sempe, e mo' so' mille e treciento. / Nun è 'nu vico. È 'na scarraffunera.// E quando dint' 'o forte de ll'està, / dorme la gente e dormeno li ccase, / dint' 'a cuntrora, nun se sente n'a, / nisciuno vide ascì, nisciuno trase. // Gente ve pare ca nun ce ne sta; / ma che puzza! Appilateve lu nase!.../ Cierti vvote ve saglie a vummecà / sulo veddeno chilli panne spase... // 'Na funtanella d'acqua d' 'o Serino, / dint' 'a 'n'angolo, a ll'ombra, chiacchiarea, / e ghienghe sempe 'nu catillo chino... // E po'?... 'Nu muntunciello de menesta, / li scarde verde de 'na scafarea, / e 'na gatta affacciata a 'na fenesta... (Termina la musica. Salvatore si volta verso le quinte, come a voler controllare l'effetto della sua lettura) ...E ora? Mo' nun dicite niente, mo'?

VOCE FUORI CAMPO Beh, 'a verità, i' rummango c' 'o stesso penziéro... putite fa' sentì chello ca vulite – e 'o ssaccio che n'avite ancora 'e viérze forte senza tennerumma... di versi forti senza tenerezza – putite fa' sentì tant'altro ancora, ma nun è mai bastate... nun c'è pericolo: si nce luvate ammore e sentimento, che nne resta d' 'e ccose ca scrivite?...

SALVATORE (avviandosi verso la sedia al centro del palcoscenico) Si cambia, mia signora del mistero, se cagna...

VOCE FUORI CAMPO E dicimmo accusì... Ma tutte chelli femmene, 'on Salvatò... Maria, Concetta, Rosa, Carolina, / Amalia, Nunziatella, Catari,/ Nannina, Emilia, che ve dice 'a capa?... sò assaje, 'on Salvatò, sò troppe assaje...

SALVATORE (seduto) Nomme, signò, sò nomme sulamente 'e st'anima stracquata, di questa mia anima stanca che vive di sentimento e... mmore 'e sentimento... Ma io a una surtanto 'a voglio bbene... a una... solo che...

VOCE FUORI CAMPO ...Solo che...

SALVATORE L'aggio scritto mo' mo', tengo 'na lettera (pesca nel taschino della camicia, ne estrae un foglietto. Dalle quinte, accordi e voce che canta – è un sottofondo – “Serenata napoletana”. Di Giacomo legge) ...“Mia buona e carissima amica... Ah, come, e quanto, e veramente v'ho amato! Era la prima volta in cui, dopo pur tanti affetti somiglianti ma non identici a questo, io mi vedevo davanti agli occhi, e materiato e a me rivolto, quel fantasma che in tanti miei sogni m'era apparso, e a cui m'ero avvinto, e che in altre non avevo mai potuto riconoscere o sorprendere: quel fantasma il quale io stesso mi studiavo di non mai spogliare della sua propizia immaterialità, nel terrore quasi che si dovesse un giorno rivestire di carne e parlare, e diventare l'arbitro della mia esistenza, il pungolo della mia coscienza... (Accende una sigaretta, aspira, riprende a leggere) ...Io m'ero acchetato de' soliti amori: mi aveva riconquistato l'arte che faccio, e, in una stasi di tranquillità esteriore, vivevo la mia vita, o meglio sopportavo la mia povera vita a cui tutto era conteso... (Si interrompe “Serenata napoletana”).

CORO (da una delle quinte, accompagnato da musica percussiva, ritmica) ...E tu, mamma, peché t'assiéte, oh perché siedì arravugliata dint' 'o scialle scuro, qui... ca me pare 'na mappatella 'e malincunia, perché siedì vicino a me, ogni momento, e mi guardi come se ora, soltanto ora mi partorissi... Perché passo passo, mamma, ombra, mi segui come si segue un bambino da latte...

SALVATORE (getta a terra il mozzicone della sigaretta e lo spegne con un piede. Riprende a leggere e riprendono accordi e voce che canta “Serenata napoletana”) ...Io m’ero acchetato de’ soliti amori: mi aveva riconquistato l’arte che faccio e, in una stasi di tranquillità esteriore, vivevo la mia vita, o meglio sopportavo la mia povera vita a cui tutto era conteso, in fuori della paurosa felicità di quel sogno... Voi, subitamente, ne avete fatto la realtà ch’io temevo: una realtà viva e palpitante, una verità nella quale io ritrovavo, sì, tutto il sapore e il colore e l’essenza penetrante delle mie immagini, ma in cui già mi pareva d’affrontare un mistero difficile e però di dovermi preparare a combattere... (Cessa “Serenata napoletana”).

VOCE FUORI CAMPO ...A combattere... visto? Voi temete l’amore, mio buon amico... siete un pavido e... ipocondriaco, perdonate... e comme dice ‘a ggente: “Chi se mette appaura nun se cocca cu ‘e femmene belle”. E l’ammore pe’ vvuje è ‘na catena, vuje stesso ‘o dicite: “Catena ca mme tiene ‘ncatenato / e nun te spiezze maje, si’ leggìa e ppise! / Ma chi se ‘ncatenaie stess’io so’ stato...”. E, si nun avesse abbastanza, ancora scrivite: “O core d’ ‘a femmena / è comme ‘na lettera ‘nchiusa. / Chi maie ce pò leggere? / Chi ‘o pò scanaglià?...”

SALVATORE (un po’ infastidito si alza, va all’appendiabiti, indossa giacca e cappello, afferra il bastone da passeggio) ...S’è fatto tardi... Me n’aggio ‘a ij, scusate. Stateve bbuono... (Esce.)

La luce scema lentamente fino al buio totale. Chiusura di sipario.

ATTO III

PERSONAGGI

Salvatore	Due avventori del bar
Figura con cartello	Sei puverielle
Padreterno	Il cieco
San Pietro	Nanninella 'a pezzente
Un cameriere	Il menestrello

SCENA I

Fondali e quinte neri. A sinistra uno scrittoio illuminato da una lampada. Al centro, due tavoli da bar con due sedie ciascuno. In alto, in corrispondenza dei tavolini, la scritta "GRAN CAFFÈ - DIODATI". Buio in scena.

SALVATORE (alla luce della sola lampada da scrittoio, seduto, legge le due lettere che seguono. Allontana e avvicina gli occhiali di tanto in tanto, segnale di una incipiente presbiopia.) Napoli, 14 Agosto 1908. – "Cara Elisa, ho letto la tua. Ti voglio scrivere subito due parole. Due parole, perché ho un gran mal di capo, da stamani. Mi pare di avere dei chiodi nel cervello. Mi sento la febbre e il dolore alla nuca si acuisce. Non ho mangiato che due uova e un'insalata di fagiolini e stanotte dovrò lavorare."

Napoli, 15 Agosto 1908. – "Temo, mia cara Elisa, d'averne una piccola congestione cerebrale – fosse almeno più forte e definitiva!... – Ho un orribile mal di capo, un bruciore agli occhi e alle gote, una sofferenza fisica insopportabile, che preme ancor più su quella morale. Fino alle 4 di stanotte ho patito così e fremevo di dolore e non volevo nemmeno svegliare le mie donne. Mi sentivo la febbre e l'ho tuttora, non sono uscito. Sono rimasto in casa, nel mio povero studio, in que-

sta amica e silenziosa stanza che m'ha visto in altri tempi sorridere alla mia fatica e continuarla con gioia... Tutte le ore, fino alle quattro, ho udito suonare – e alle quattro mi sono buttato sul letto. Ora mi sento sfinito. Ma voglio terminare il mio scritto...”. Che è difficile e mi affatica, ma ti piacerà, ne sono sicuro. Si intitola... (Si accende la luce. Entra una figura d'uomo, si ferma al centro del proscenio, mostrando un cartello con la scritta “LASSAMMO FA' DIO”).

FIGURA CON CARTELLO (attraversa il proscenio una volta, avanti e indietro, poi rivolta al pubblico) Chisto è 'o titolo (indica il cartello)... E bona salute a tuttuquante!...

Esce la figura con cartello. La scena è tutta in luce.

SALVATORE (seduto allo scrittoio) 'A dummeneca 'e Pasca / d' 'o mille e novecento, 'o Pateterno / (ca s'è susuto sempe int' 'e primm'ore) / di buonissimo umore / se scetaie mmerz' 'e sette, / fece chiammà san Pietro e lle dicette: – Pie', siente, stammatina / è 'na bella iurnata / e ll'aria è fina fina: / vurria fa 'na scappata / 'n Terra... Che te ne pare? / – Mah! – dicette san Pietro / (santo napulitano e, 'mParaviso, / capo guardiapurtone) / – Mah... Lei siete il padrone! / Vulite vedé 'a Terra? E fate pure... / Però... vedete... francamente, 'a Terra / è nu poco afflittiva. / V'avesse disgustà?... // – Ma che! Che dici! / Su, vestiti! Scendiamo!... / – Dove ci fermeremo? Dove andiamo? / – Napoli!... Che? Ti pare? / – Eh! Sissignore: / se dice: vide Napule e po' muore!... // E senza perder tempo, llà ppe' llà, / san Pietro se vestette comilfò: / 'nu pantalone inglese a quadrigliè, / 'nu gilè (comm' 'o porteno 'e cocò) / tutto piselli verdi in campo blu, / cappiello a tubbo, cravatta a rabà, / scicco stiffelio di color rapè, / e un piccolo bastone di bambù. // – Sto bene? – Elegantone!... / Andiamo dunque! – E ghiammo... / Quanto mme piglio 'e guante... / Ed in un batterdocchio eccoli a Napoli, / in mezzo piazza Dante.

Entrano dalla quinta di destra il Padreterno e San Pietro – che ha la barba – vestiti secondo suggerimenti di regia. Seguono due avventori che si seggono al bar.

SALVATORE 'O Patre Eterno vutaie ll'uocchie attuorno, / scanzaie 'nu

tramme, se mettete 'a lente, (il Padreterno inforca gli occhiali) / e proprio come un semprice murale / (ma però con accendo forastiero), / dice:

PADRETERNO Sai, caro, ma l'è mica male / questa vostra città! Mi fa piacere / assai di rivederla: / ci mancavo dal secolo passato... / Ma proprio ha molto, molto migliorato! // La statua qui davante / cosa l'è? L'Aligherio?...

SAN PIETRO No...

SALVATORE dicete san Pietro...

SAN PIETRO questo è Dante... / Grand'uomo! (Indicando con l'indice) E questa sulla mano destra / è la famosa chiesa 'e San Michele: / quello è il Liceo Vittorio Emanuele: / (sempre indicando) più sopra c'è il Museo. Questo, rimpetto, / è il caffè di Diodati. / Ce vulimmo assettà diece minute?

PADRETERNO Entriamo pure.

SALVATORE E 'o Signore trasette / in quelle belle sale ornamentate, (il Padreterno e san Pietro prendono posto al tavolino libero. L'altro è occupato dai due avventori) / e san Pietro dicete al cameriere...

SAN PIETRO (al cameriere che si avvicina, richiamato da un gesto) Favorite due mezze limonate. (Il cameriere esce.)

SALVATORE Erano 'e ddiece e mmeza / e 'a iurnata era bella. A mille a mille / passiàveno 'e ggente / pe' mmiez' 'a strata e 'ncopp' 'e marciappiede; / e vedive mmiscate / femmene, uommene, gruosse e piccerille, / nutricce, serve, prièvete e surdate... (entra il cameriere che porta su un cabarè le limonate richieste.)

PADRETERNO (a San Pietro, frattanto che il cameriere esce) Oh, qual vista gentile! (Prende il cucchiaino per mescolare la limonata.)

SALVATORE (dicete 'o Padreterno / pusanno 'o cucchiaino)

PADRETERNO (sorseggiando) ma com'è che si dice, / caro quel mio Pierino, / che la Terra è infelice? / Ma guarda, guarda un po' che movimento, / che scena pittoresca e che allegria! / Via, son proprio contento!... / Be'?... Pietro?... E parla, vecchio brontolone! / Non sei della mia stessa opinione?

SAN PIETRO Sì, (beve)

SALVATORE rispunnette 'o vecchio,

SAN PIETRO e opera vosta / è certamente tutta chesta ccà, / certo: chi 'o ppò negà?... / Però... Vi siete presa 'a limunata?...

PADRETERNO Sì, ho finito...

SAN PIETRO Embè, usciamo.

PADRETERNO (con un gesto di saluto, rivolto ai due avventori) Signori, a tutti!...

DUE AVVENTORI (insieme e rispondendo al saluto) Buona passeggiata!

PADRETERNO (iniziando a camminare, a Pietro) Dunque, dicevi?

SAN PIETRO E c'aggia di'?... Guardate! / Tenite mente atturno!... Che bedite? / Che ve pare?... Dicitte.

SALVATORE Dio guardaie – spaventato. Mmiez' 'a strata, / stuorte, struppie, cecate, / giuvene e bicchiariele, / guagliune senza scarpe, / vicchiariele appuiate a 'e bastuncielle, / scartellate, malate, / e ciert'uocchie arrussute / chine 'e lacreme – e mmane / secche, aperte, stennute... // – 'A carità!... / 'Sta voce / e voce a centenara / sentette, 'a tutte parte, / disperate, strellà: / e quase lle parette / dint' 'a n'eco e 'a lontano / sentì 'o stesso lamiento: / – 'A carità!... / Cu 'na resella amara, / e allisciannose 'a barba 'a franciscana, / San Pietro suspiraiè:

SAN PIETRO Nun c'è che fa'!... / Mo' nu' ve frasturnate, / sentite a me: mo' iammuncenno 'a ccà: / piuttosto quando siamo 'mParaviso / se ne riparlerà...

PADRETERNO Come?... Non ho capito...

SALVATORE 'O Patre Eterno / capuzziava, parlava isso sulo, / teneva mente in aria... (il Padreterno alza lo sguardo in un punto del palcoscenico, ma in alto, magari dalla parte del pubblico) Tutto 'nzieme / fece segno c' 'a mano. (Un gesto ieratico, solenne che Pietro osserva. Entrambi seguono con lo sguardo, nei singoli movimenti, l'accadimento che segue) E 'nu lenzulo / scennette sulla Terra lentamente, / lo stendettero a terra in piazza Dante / 'nu centenaro d'angele / tutte vestute 'e velo – / nce ammontunaie, dinto, 'e puverielle / e s' 'e purtaino 'ncielo...

Il Padreterno e San Pietro escono dalla quinta di destra.

SALVATORE Figurateve 'nu poco / 'sta mappata ca pe' ll'aria / ogne ttan-

to s'abbuffava / se sbuffava e viaggiava // 'ncopp' 'o viento – chiena 'e strille, / chiena 'e ggente – Cchiù de mille!.../ Figurateve 'nu poco che 'nzalata e c'ammuina! / Chi chiagneva, chi rereva, chi alluccava...

PRIMA VOCE (dalle quinte) I' mo' mm'affoco!

SALVATORE Chi cantava – chi chiammava:...

SECONDA VOCE (dalle quinte) Neh, Totò!... Peppi!... Giuvà!... / Don-
n'Aniè...! Don Ferdinà!...

TERZA VOCE (dalle quinte) Mo addo' iammo?...

QUARTA VOCE (ironico) E va' nc' 'o spia!...

QUINTA VOCE (d. q.) Chi s' 'a fatta 'a pippa mia?...

SESTA VOCE (d. q.) Prufessò!...

SETTIMA VOCE (d. q.) Pronto!...

SESTA VOCE (d. q.) Addo' state?

SETTIMA VOCE (d. q.) Sto cchiù 'ncoppa...

SESTA VOCE (d. q.) A voi! Sapete, / abbadate addo' sputate!...

PRIMA VOCE (d. q.) Ma che ghiammo 'int' 'o pallone?!...

SECONDA VOCE (d. q.) Pe', tennis 'nu muzzone?...

VOCE (d. q.) Bu! Bu! Bu!... (abbaiare)

TERZA VOCE (d. q.) Chi è?!... Passa llà!... / Neh, chiammateve a 'stu cane!...

SALVATORE Appena miso pede 'mParaviso / ll'angele mmiez'a ll'erba 'e 'na vallata / se fermaino 'mparanza / e pusaino 'a mappata / ca pe' dduie tre minute se muvette, / ruciuliaie pe' terra e, tutto 'nzieme, / s'arapette essa stessa. E se sentette / 'a voce 'e n'ommo ca diceva a ll'ate...

VOCE (dalle quinte) Uscite, miei signo', simmo arrivate!...

Si chiude il sipario. Si affaccia sul proscenio il menestrello, chitarra a tracolla e canta “Mièrulo affurtunato”. Al termine della canzone il menestrello esce. Si riapre il sipario.

SCENA II

Tutta in luce: tavoli in numero sufficiente da ospitare otto sedie e perciò otto commensali. I tavoli sono imbanditi. In corrispondenza, la scritta "PARADISO".

SALVATORE (sempre seduto allo scrittoio e alla luce della lampada. Mentre legge, entrano otto pueriélle, alla spicciolata. Fra loro un cieco, che cerca di guadagnare strada facendosi largo con un bastone, e Nanninella 'a pezzente.) Mmiez'a 'nu scampagnato, addo' nasceva / vicino 'a viuletta 'a margarita, / 'ncopp'a ll'èvera corta, ca luceva / comm' 'o velluto 'nfuso, / quatto tavule, pronte / e apparecchiate a ll'uso / d' 'e meglic ristorà, / pareva ca dicessero – Venite! / Favurite e mangià!... – / (I poveri, stupiti e increduli, si sistemano un po' alla rinfusa ai tavoli rumoreggiando con le sedie, le stoviglie e i bicchieri.) E che ce steva esposto! 'A meglic carne, / 'o meglio pesce, 'e frutte cchiù assurrite, / cchiù gentile e cchiù fine: / 'a mela, 'a pera, 'o fenucchiello, 'a fava, / 'a nanassa, 'o mellone, / ll'uva, 'e nnoce, 'e bbanane, 'e mandarine, / e tutto 'o bbene 'e Dio fore staggione. / Vine paisane, e vine 'mbuttigliate / col sùvero d'argento e l'etichetta, / liquori delle fabbriche premiate, / curassò, strega, cùmmel e anisetta: / e in mezzo a questi (pe fà 'na sorpresa / a quacche pueriello furastiero) / preffino il vischisodo a marca inglesa!... (Rivolgendosi al pubblico) Avite 'ntiso maie / Miseria e nubiltà? / Ve ricurdate quanno Sciosciammocca / e chill'ati stracciune, / con l'acquolina in bocca / guardano 'ncopp' 'a tavula 'e mangià / chella bella zuppiera 'e maccarune? // Non vi dico altro. (Entrano il Padreterno e San Pietro dalla quinta di sinistra, fermandosi sullo stesso lato.) Per quase mez'ora / ato nun se sentette / (mmiez'a tutta 'sta ggente / ca mangiava, bbeveva, / e sciglieva a piacere) (i poveri sono indaffarati a mangiare e bere senza etichetta davvero) ca 'o rummore d' 'e piatte e d' 'e furchette / e 'o ndrì ndrì d' 'e butteglie e d' 'e bicchiere... // (Pausa. Per qualche secondo non si sente che il rimestiò di piatti e bicchieri.) E all'urdemo d' 'o pranzo / ('nu poco fatto a vino) / s'aizaie 'nu cecato / 'e 'na trentina d'anne. / (Il cieco esegue le operazioni di seguito indicate) Doie tre vote tussette, / s'addrezzaie, sputaie, fece n'inchino, / e 'stu brinnese a voce auta facette... (Il Padreterno e San Pietro avanzano verso il centro del palcoscenico e qui si fermano.)

IL CIECO (attende che il commensale accanto versi vino nel suo bicchiere e glielo porga. Solleva il bicchiere) Cumpagne e care amice! Premettete / c'a 'stu bello signore, / ca nce ha fatto l'onore / 'e ce mmità ccà 'ncoppa / a bèvere e a mangià, / io gli rivolgio nella sua presenza, / come attestato di ricanoscenza, / quatto parole p' 'o ringrazià! // Grazie, grazie, signò... Grazie! Vv' 'o dico / a nomme 'e tutte chiste sfortunate, / ca se so' saziare, / e ca p' 'a primma vota, / senza stènnere 'a mano / mmiez'a ll'aria addurosa 'e 'stu ciardino / hanno pruvato 'o broro, 'a carne, 'o vino!... / Ccellenzia! E cumpatite 'sti pparole, / ca so' napulitane / e nun so' ttaliane / comme ve mmeretate! / Io nun aggio pututo sturià! / Nun me pozzo applicà... / Guardate!... Io nun ce veco! 'A che so' nnato / io nun beco a nni-sciumo!... / So' cecato, guardate... So' cecato!... / Ccellenzia, e che piatà!...

SALVATORE 'A voce lle mancaie. Chiagneva... 'A mano / ca teneva 'o bicchiere / s'acalaie chiano chiano / e 'o pusaie 'ncopp' 'a tavula. Isso stesso / comme si 'o vino 'o fosse risturbato, / se chïaie lentamente int'e ddenocchie, / e, cadenno assettato e abbandonato, / fissaie dint' 'o bbacante 'o gghianco 'e ll'uocchie...

PADRETERNO E mo' che dice?

SALVATORE dicette a San Pietro 'o Patre Eterno...

PADRETERNO Guarda! Nun è meglio accusì? Tutta 'sta gente, / turmentata e nnucente, / mo 'ncopp' 'a Terra che turnava a fà?... / Doppo n'ora felice c'ha passata, / guarda, è passata 'int' 'a l'eternità...

SAN PIETRO Là!... Guardate!... Là... là!... (Indica al Padreterno il tavolo dei commensali.)

SALVATORE c'a mano stesa / e trattenenno 'o sciato, / san Pietro lle mustaie ca quaccheduno / ch'era rummaso aizato / mo se vutava attuorno - e se muveva... (È Nanninella 'a pezzente che si muove dal suo posto.)

SAN PIETRO Là!... 'Na femmena!...

SALVATORE (Nanninella esegue i movimenti indicati in seguito) E chella, / comme fosse 'mpazzuta, / cammenava, curreva, / 'nciampecava e cadeva, / e s'aizava... E fuieva... (La donna infila la quinta di destra.)

SAN PIETRO Chiammatela! Addo' va?!... (La donna ricompare dalla

quinta di sinistra, sempre correndo.)

PADRETERNO Zitto!...

SALVATORE dicette 'o Patre Eterno...

PADRETERNO Zitto... / Lass' 'a fà... lassa 'a fà...

SALVATORE (Nanninella ripete passo passo, secondo i suggerimenti di regia, quanto segue) Curreva, fuieva, / pe' nnanz' 'e cumpagne passanno, / (ca nun se muvevano cchiù) / sperduta, – abbeluta, / chiagnenno, tremmanno, / 'mpauruta, sbattuta, / curreva, curreva 'int' 'a ll'ombre / e dint' 'o silenzio d' 'a sera, / (diminuisce l'intensità della luce di scena) Nannina 'a pezzente... / E, senza sapè cchiù addò ieva, / curreva, curreva... / 'Nfi' a che – tutto 'nzieme – / Uh, Dio!... se sentette / (Nannina scompare dietro la quinta di destra) mancà sott' 'e piede 'o tturreno... / E 'a cielo cadette...

Si avviano motivo e accordi della canzone “Palomma 'e notte”, che fanno da sottofondo al brano che segue.

SALVATORE Scinne, scinne, puverella / ca – 'int' 'a notte chiena 'e stelle – / 'na palomma 'e notte pare/ cu 'nu triémolo 'int' 'e scelle... / Scinne 'nterra, palummella, / passa 'e monte, passa 'o mare, / vola, sciulia, scinne... Va, / ll'aria è 'a toia. Te porta 'o viento / si te stracque e t'abbandone... / Quanta miglie stae facenno? / 'Nu minuto e nne faie ciento – / e quant'ate, p'arrivà!... / Ma mo' luceno, 'a lontano, / luceluce a mmeliune... / E so' lume!... E 'a luna, 'a luna / già fa 'o mare 'nnargentà... / Scinne – scinne... Si' arrivata... / Guarda... 'A 'i' llà... Napule! 'A 'i' llà!... // (Si interrompe il motivo di “Palomma 'e notte”.) Nanninella 'a pezzente / guardaie ccà, guardaie llà, s'urizzuntaie / e truaie finalmente / 'a via d' 'a casa soia. Sunava ll'una / a Sant'Eligio. E dinto 'o vico scuro / sciuliava 'ncopp' 'o muro / 'nu raggio 'e luna. // (La luce si affievolisce ulteriormente.) – Ninno! / Ninno! / Sto ccà!... Mamma è turnata!... – / E 'a porta, mez'aperta e meza 'nchiusa, / 'e 'nu vascio vuttaie cu' 'na spallata. / Trasette 'e furia. Currette addò steva / 'nu piccerillo dint' 'a 'nu spurtone... / S'acalaie... Chillu povero guaglione, / (la luce riprende progressivamente ad aumentare di intensità) c'appena appena teneva 'nu mese, / sennuzziava, cu 'e manelle tese... // (a luce piena, escono i poveri alla spicciolata. L'ultimo di essi accompagna il cieco. Quando sono

tutti fuori scena) Nanninella 'a pezzente / ll'arravugliaie dint' 'a 'nu sciallo vecchio, / s' 'o pigliaie 'mbraccia – s' 'o strignette 'mpietto / e dint' 'o chiaro 'e luna, / e asciuttannose ll'uocchie a 'o mantesimo, / lle dette latte e – s'addurmette 'nzino...

Entra il menestrello, chitarra a tracolla, seguito da uno spot. Si porta nel proscenio, al centro. Salvatore spegne la lampada da scrittoio ed esce. Il menestrello canta “Palomma 'e notte”. Al termine, sipario.

ATTO IV

PERSONAGGI:

Elisa

Nanninella

Il cieco

Il lettore

Il menestrello

Lo studio in casa di Elisa Avigliano: una scrivania d'epoca alla destra del palcoscenico, sul piano dello scrittoio alcuni libri chiusi, altri aperti e una lampada accesa. Dietro, in alto, un ritratto di Salvatore Di Giacomo; in basso una piccola libreria con qualche volume. Al centro del palcoscenico una sedia. Sulla sinistra del palco cinque cubi in ordine sparso. Fondale e quinte neri.

ELISA (entra in luce – è ora una donna attempata, sulla sessantina; si porta al centro del palcoscenico. Ha in mano un libro dal quale legge rivolta al pubblico.) “‘E llacreme d’ammore / so’ ddoce pe’ chi ‘e cchiagne. / Ammore è ’nu dolore / ca, quanto cchiù se lagne / chi ‘o prova, cchiù è felice. // E ‘o ssape – e nun ‘o ddice...”. È una delle sue ultime poesie... (con amarezza, fra sé) E me ne ha fatto versare lacrime, oh se me ne ha fatto piangere, amare... (al pubblico) Che ne parli ora quando lui non c’è più, può farmi apparire irricoscente, disamorata... chissà che penserete di me... vi prego... ho un bisogno grande di parlare con qualcuno, è da tanto, vi prego... l’ho fatto in passato, ma timidamente... oggi voi mi date coraggio... Ho pianto, implorato e lui sempre in altalena, un continuo andare e venire: prima ardente, poi sospettoso, timoroso... che tristezza un amore così! (Si siede sulla sedia accanto.)

NANNINELLA (vestita in modo dimesso, entra dalla sinistra del palco.

Raggiunge il primo dei cubi, il più vicino al pubblico) Vuje che dicite?!... È possibile maje?... Nun m' 'o credevo...

ELISA (a Nanninella che le si è accostata, osservandola da capo a piedi)
E invece... ma chi sei?...

NANNINELLA (si siede sul cubo) Sò Nanninella 'a pezzente, me chiammano accusi e vedite pecché (fa scorrere la mano lungo la veste lisa che indossa). Vuje me canuscite...

ELISA (riprendendo il filo del monologo e di nuovo rivolta al pubblico)
...Che tristezza un amore così!... Io appassionata, lui un passo avanti e due indietro, 'nu gammariéllo, un granchio, sì... per riaccendersi un giorno o due e spegnersi subito dopo... che sofferenza, potete capire... alti e bassi senza neanche una sosta di tanto in tanto, serena e lunga abbastanza per riprendere fiato... niente! Salvatore non... Dieci anni a dirci cose belle e a negarle, ad allungare la mano in soccorso e a ritirarla... (a Nanninella) Un'elemosina d'amore: come se il nostro amore fosse stato un figlio di cui vergognarsi perché non ci somigliava... (al pubblico) Pensieri di corda, i suoi, non si scioglievano mai, con me almeno, uno stillicidio...

NANNINELLA (interrompendo e con un po' d'ansia nella voce, a Elisa)
'On Salvatore ce stà?... Me facette sagli 'mParaviso, aggio visto ll'angiule, aggio visto cose... ce stà? Po' quanno stevo a 'o mmeglio, quanno m'ero fatta leggìa... (al pubblico) Ma, sapite, proprio leggera... comme 'na scella 'e palomma... e me sentivo 'e vulà... penzaje a 'o piccerillo, figliemo sulo dint' 'a 'na casa fredda e senza che mangià... me pigliaje 'nu dolore, forte... 'e mamma, là 'nmanze a ll'ate e a San Pietro e 'o Pataterno, figurateve... 'nu dolore ca nun saccio di', uno 'e chilli che t'appicciano 'nu vrasiero 'mpietto... e nun sapevo che fa'... sbariavo, vaneggiavo sissignori, 'a capa cocéva e pure 'o core e nun trovavo 'a porta... addò s'esce? addimannaie... nisciuno me rispunnette... e allora tremmavo, parevo 'na fronna 'e limone quanno scioscia 'a feleppina... la tramontana... e 'a tengo ancora tutta ccà dinto (indica il centro del petto)... 'a feleppina (breve pausa)... Nun voglio rummanè ccà 'ncoppa! Alluccaie... nun me senteva nisciuno, me guardavano e zitte... (a Elisa) 'On Salvatore me facette trovà 'a via 'e vascio... 'O voglio vasà 'e mmane... Nce sta?...

ELISA (con voce un po' rotta) È tardi... Sei venuta troppo tardi...

NANNINELLA (con tono di meraviglia) Che me vulite di?... che...

ELISA (piegando la testa) ...Sì...

NANNINELLA No, nun è overo... (Nasconde il viso fra le mani e piange, un pianto contenuto... si asciuga con la manica della veste) ...E mo'?...

ELISA (al pubblico) Ci sono stati momenti che anch'io avrei voluto baciargliele le mani... ma lui... lui si ritraeva e mi mortificavo, una pena dentro... non ce la facevo più... (Nel retropalco accordi e motivo di "Era de maggio"). Eppure l'amavo, più di me stessa e lo ammiravo... glielo avevo scritto: "Ah, se potessi essere per voi come un buon sorriso che disperde ogni bruttura, ogni noia della vita e se sapessi renderve-la più lieta e più gaia!..." la vita. La mia si stava perdendo di giorno in giorno... la sua? (Si interrompono gli accordi di "Era de maggio". Elisa si alza, va verso il pubblico) Non aveva bisogno di nulla, tanto meno di me, forse... lui aveva la madre: presente e vigile a carezzarlo, coccolarlo, incoraggiarlo... Un tarlo... (sarcastica) ed era un bene non goduto, ma preso a dosi necessarie: una ogni ora... così passa la febbre... Ohi ma'! 'O nennillo tène 'a freva e còce, scotta il bimbo corri ma' con la pezzuola bagnata, la pezza sulla fronte!... Giorno e notte stesso cri, stesso cra, cri cra, cri cra della sedia a dondolo e lei lì inerte nello scialle che l'avvolgeva nero e grande, lei piccola com'era... cri cra, cri cra, se ne stava lì immobile giornate intere ad aspettare che tutto passasse, sembrava le lancette di quel pendolo di legno... (Si siede. Pacata e con una qual dose di rassegnazione) Per il tempo del cigolio provammo ad amarci... Ci incontravamo di tanto in tanto a Posillipo, in biblioteca dove lui lavorava, alla taverna di Antignano, al mare... Al mare più che altrove... ci piaceva tanto il mare, ma negli ultimi tempi del fidanzamento le nostre mani lasciarono la presa, erano diventate mute e scivolose per i sospetti, le gelosie, il dolore... le mie non ce la facevano più a tenere niente... (con tristezza) Niente...

NANNINELLA (commossa per la notizia appena ricevuta. A Elisa) ...Cu maritemo era 'a stessa cosa: turnava 'a sera, era 'nu piscatore... e me parlava 'e sardelle, auràte, merluzze e purpe, frutte 'e mare e sacco che... maje 'na parola ca nun fosse pesce!... D'ammore nun parlava, signurì... ma quanno me steva vicino, pure si nun diceva niente io ero cuntenta... pe' mme era 'o munno, signurì...

ELISA (rivolta al pubblico) ...Non ce la facevo più, era davvero triste con-

tinuare in questo modo...

NANNINELLA (fra meraviglia e rimprovero) E vuje, vicino a 'nu grand'ommo comm' a chillo... I' sò poverella... io mi dovevo accontentare...

IL CIECO (entra battendo ritmicamente a terra il bastone) Mo' 'a pute te stutà 'sta lampa... a mme nun serve... (così procedendo va verso il posto di Nanninella che si alza, gli va incontro, lo aiuta a sedersi sul cubo che occupava, per poi sistemarsi sull'ultimo cubo.) ...Fa 'nu càuro ccà dinto e comme nce resistite?!... (non attende risposta. A Elisa) ...'O marito vuosto ha vuluto ca pure 'nu struppiato saglisse... là 'ncoppa (indica verso l'alto) ...cu ll'angiule... E che profumo là 'ncoppa... (aspira profondamente) I' nun ce veco, signurì, ma sento bbuono ll'addore, 'e rummure... (con una punta di rivalsa) Odori e rumori li sento bene... e quanno maje quaccheduno puteva fa' parlà 'nu struppiato!?!... Sulamente 'on Salvatore... 'o brinnese, signurì, che cosa granda m'ha fatto fa' chillu marito vuosto!... È 'nu pate, 'on Salvatore... 'a Madonna l'accumpagna... sempe...

ELISA Cieca anch'io, Dio mi perdoni... cieca d'amore e di disperazione... e quella madre ingombrante, poi... Ma tu non puoi capire...

IL CIECO (con malcelata ironia) E dalle!... Ma cu n'ommo accusì tutte sti vummecarie!?!... Comme 'e chiammate vuje pulita e struita, smancerie? I' nun saccio niente... e nun capisco niente, pò essere... ma saccio ca 'na mamma è 'na mamma... o no?

ELISA (al pubblico) ...Mamma tarlo, mamma tutto morì. Per un anno ci scrivemmo soltanto... mi diceva: “La mia sofferenza è grande, cerca di capire, la perdita è stata grandissima...” ed io ad aspettare, non volevo che gli stessi vicino e mi prendessi cura di lui. Aspettai... e il tempo non passava, furono mesi di malinconia. Quando ci rivedemmo era diventato un altro, più affettuoso e deciso, perfino allegro... mi chiese di sposarlo... (pausa lunga. Si alza, avanza verso il pubblico. Il seguito con gioia) Stargli vicino... sempre!... Dio quanto l'avevo desiderato! (Fra sé e con un profondo sospiro) ...Finalmente!... (Riprendono accordi di “Era de maggio”.) Ora potevo curare i suoi malanni, le febbri improvvise, i dolori alla nuca, miserevoli e senza pietà, le sue infinite tristezze... “Ora potrò disperdere ogni bruttura, ogni noia – gli dissi – e rendere la tua vita più lieve e gaia!...” Salvatore sorrise... lo vidi infine sorridere. Un po' amaro. “Ora potremo goder-

la, la vita – continuai al colmo della esaltazione e con un groppo alla gola – andare e andare, e ritornare dove siamo già stati... ricordi quei giorni... il sole caldo e abbagliante e l'aria piena di profumi... il nostro mare, ricordi il mare?... Ora possiamo guardarla, la vita, con l'anima intera, assaporarla insieme ogni giorno..." Salvatore si voltò verso il monte, calcò il cappello di paglia per il vento e assestò gli occhiali. Ripeté a cantilena: "E goderla, la vita...". (Cessano gli accordi di "Era de maggio". Si siede) Quando era nello studio mi facevo ombra, mi sollevavo quasi da terra perché non gli arrivasse il fruscio della veste... lo infastidiva tanto... Mi facevo ombra fragile e contenuta e davo ordini alle donne di casa sottovoce, perché non avvertisse rumori e badavamo tutte a non scuotere oggetti d'argento, di legno... potevano sbattere uno contro l'altro e allora apriti cielo!... Lui scriveva e noi... ssssh! (Porta l'indice sulla bocca in segno di silenzio.)

IL LETTORE (entra, ha un libro sotto il braccio) Dovevate immaginarlo, signora... (va a sedersi sul cubo a fianco del cieco) ...anzi, dovevate saperlo... la vita accanto a un uomo di genio, uno che scrive o magari dipinge... (fra sé) ...(e lui poeta era anche un pittore... mai letto niente di più dipinto...) (apre il libro, cerca) ...la vita accanto a uno così, è una continua rinuncia... dovevate saperlo... Ecco, sentite qui: "Sera 'e settembre – luna settembrina, / ca 'int' 'e nnuvule nere / t'arravuoglie e te sbruoglie, / e 'a parte d' 'a marina / mo' faie luce e mo' no – / silenzio, 'nfuso / quase a ll'ummedità - / strata addurmuta, / (ca cchiù scura e sulagna / quase s'è fatta mo', / e ca sento addurà / comm'addorano 'e sera / cierti strate 'e campagna)..." (a Elisa) come potevate pensare che vi prestasse ascolto o il minimo di attenzione mentre scriveva?!...

ELISA ...Non pretendevo niente quando era nel suo studio... rispettavò il suo silenzio...

NANNINELLA (fra sé) E 'sta puverella... guarda 'nu poco... ammuçetuta, zitta zitta dint' 'a casa, 'na fantàsema... janca janca... proprio un fantasma...

IL LETTORE (a Elisa) E certo!... Ma anche quando non scriveva, anche quando stavate insieme... lui pensava: ...e pensava al verso che non viene, alla parola che si inceppa, alla rima... anche quando eravate insieme avreste dovuto... Ma insomma, che gli rimproveravate?!

ELISA (al pubblico) ...Uscivamo poco, aveva sempre un lavoro da finire o

un altro da iniziare... Spesso, lo osservavo dalla fessura della porta, fissava lo sguardo oltre la finestra e allora so che non c'era paesaggio, non vedeva nulla, non vedeva... – Salvato', facciamo due passi? Guarda che bella giornata!... – Cercavo di distoglierlo... – Che?... – Rispondeva assente. Nello studio fino a notte fonda, lui... Io sfiorivo nel letto in attesa di ascoltare qualche sua nuova poesia... passavano anni, io sfiorivo e non mi lesse più versi nuovi. Qualche volta recitava cose di altri tempi, provava una ebbrezza strana, proprio così, e mi domandava: – Capisci?... – Io devotamente capivo e... sfiorivo e avrei voluto correre correre ... (si alza) correre fuori, incontro a... Fuori mi aspettava l'aria di balsami, il sole, il mare!...

IL MENESTRELLO (entra, la chitarra a tracolla, accenna a “Spingole frangese”, canta) Nu juorno me ne jette da la casa / jenzo venneno spingole frangese... (Si siede su uno dei cubi, continuando per un po' gli accordi della canzone.)

ELISA (al lettore) ...Uscivamo poco. Poi il suo male di nervi si aggravò, passava giornate intere a guardare fisso le pareti e a farfugliare che non riusciva a scrivere... che nessuno avrebbe potuto aiutarlo... diceva... e diceva tanto che non capii più... Voi immaginatemi viva, devota e donna di casa... tutta me stessa per lui soltanto, senza altro desiderio che rendergli serena e dolce e gioiosa la vita... così fui... voi immaginatemi ombra che respira perché lui respiri, un'ombra perduta nel silenzio di un volo, il suo volo... e per me, per me sola?... Immaginatemmi sacrosanta perché io non fui... (Torna a sedersi pesantemente.)

IL LETTORE (a Elisa) ...Era inevitabile... un'ombra, e che altro? (al pubblico) Il poeta insegue un'unica miracolosa idea che gli ronza dentro... la coglie, ci torna su, ripercorre la strada percorsa e al miracolo può aggiungersi miracolo... Dio, quando ciò avviene!... ma intanto le persone che gli si muovono intorno diventano figure (scandendo) irriconoscibili...

NANNINELLA (fra sé) ...Fantasmi... e pur'essa, poverella, janca janca dint' 'a casa... na fantàsema...

IL LETTORE (si alza, sempre rivolto al pubblico) ...Non so come spiegare, tutto si ferma... tutto si irrigidisce come in un sonno mortale... lui in quei momenti è un creatore, solo lui ha diritto all'esistenza... (a Elisa) quando di tanto in tanto, in una di quelle pause in cui si accor-

geva della vita, quella da vivere... e finalmente riusciva a “vedervi”, proprio così... “vedervi”... don Salvatore forse veniva colto da un senso di colpa, ne sono sicuro, per le tenerezze trascurate, gli sguardi evasi... l’amore non corrisposto... Ma per poco. Subito tornava a immergersi in quel flusso meraviglioso che... mi avete capito... La verità è che doveva stare solo, che non avreste dovuto tentare niente, ecco la verità vera... Invece voi: l’amore, la famiglia, “pensa, caro, a come saremo felici... e ti starò accanto tutta la vita” eccetera, eccetera...

(Al pubblico) ...L’artista deve vivere in solitudine la propria avventura e non conosce compromessi... dritto allo scopo e basta... in mezzo agli uomini non è a suo agio... figuriamoci chi gli vive accanto: ...l’artista è un paese di montagna, niente strade, niente accessi, anzi è una luminosa cima, una solitaria vetta... di splendido e necessario egoismo... Salvatore Di Giacomo l’aveva fatto capire... ascoltate: (cerca nel libro. Si siede. Il menestrello suona motivo e accordi di “Era de maggio”) “ ’Nu pianefforte ’e notte / sona luntanamente / e ’a museca se sente / pe ll’aria suspirà. // È ll’una: dorme ’o vico / ’ncopp’ ’a ’sta nonna nonna / ’e ’nu mutivo antico / ’e tanto tempo fa. // Dio, quanta stelle ’ncielo! / Che luna! E c’aria doce! / Quanto ’na bella voce / vurria sentì cantà! // Ma sulitario e lento / more ’o mutivo antico; / se fa cchiù cupo ’o vico / dint’a ll’oscurità. // Ll’anema mia sultanto / rummane a ’sta fenesta. / Aspetta ancora. E resta, / ’ncantannose, a penzà.” (Cessano accordi e motivo di “Era de maggio”).

ELISA Doveva stare solo?!... Solo?...

Elisa, la testa fra le mani, piange. Nanninella e il lettore si alzano, si accostano ad Elisa. La sollevano dalla sedia insieme e la accompagnano verso la quinta di destra. Il cieco lentamente e battendo il bastone scompare dalla quinta di sinistra. Si spengono le luci del palcoscenico.

Il menestrello, alla luce della lampada da scrittoio guadagna il centro del proscenio e canta “Era de maggio”. Al termine, sipario.



SALVATORE “Tutte 'sti chiacchiere pe' di' 'a cuscienza... ma faciteme 'o piacere! [...] Dio ferma! Pigliatillo tu 'stu dolore, 'nu poco 'e pace ogne ttanto, pe' ccarità!”...

SALVATORE [...] Una... doie... tre...
Cadevano ll'ore int' 'a notte scura /
quanno, cchiù ghianca 'e 'n'ostia,
mm'accumparette 'nnanze... / Me
s'afferraie, guardanneme cu ll'uocchie
d' 'a paura, [...] ELISA “è overo, è overo,
/ 'st'ammore è 'nu pericolo pe' tutt'e
duie... [...]”



SALVATORE [...] E 'a morte
sulamente, / 'a morte ca
chiammammo tutt'e dduie
tanta vote, / spezzà pò 'sta cate-
na ca dura eternamente, / ca
pesa e ca è liggiera, ca nun se
vo' spezzà.



IL MENESTRELLO, al termine della Scena I del III atto, canta “Mièrulo affurtunato”

Nella foto sotto: Achille Serraio (di spalle) si complimenta con Ilario Grieco (regia), Silvia Paoluzzi (aiuto regia e costumi), Mauro Giordani (luci), con gli interpreti: Lorenzo Ciarleglio (Salvatore Di Giacomo), Anna Ragazzino (sua moglie Elisa), Francesco Ruoppolo (il menestrello e S. Pietro), Fabio Rosati (il Padreterno e il lettore), Angela Ingicco (Nanninella), Alessandro Grande (’o Cecato), Alessia Neri (Voce Fuori Campo), Cristina Scudetti, Giulia Ortensi, Sarah Legrottaglie, Silvia Manciatì, Ilario Grieco, Pasquale Santangelo (coristi e popolani) e con

Pamela Parenti
(ultima a destra),
coordinatrice della
sezione ‘Poesia e
Musica’ del
Laboratorio
“Milla”
dell’Università di
Roma Tor Vergata,
Facoltà di Lettere e
Filosofia.



ELISA Doveva stare solo?!...
Solo?...

INDICE

PREFAZIONE	5
ATTO I	13
ATTO II	21
ATTO III	27
ATTO IV	37
FOTO	45

Finito di stampare
marzo 2006
presso la tipografia
SEA srl via di Tor Cervara 280 - 00155 Roma